

MARCO REVELLI

# POTREMO FERMARE IL RULLO COMPRESSORE?

Questo articolo di Marco Revelli è la replica alla «lettera» di Pierluigi Sullo nello scorso numero di Carta [il n. 28] a proposito di un articolo che Revelli aveva scritto sul manifesto, il 20 luglio, sull'anniversario del G8 di Genova.

Caro Gigi, bene! Il tuo scuotere la testa alla lettura del mio intervento su Genova mi piace. Lo prendo come un segno di amicizia [di cui fanno parte, inseparabilmente, l'attenzione e anche il dissenso, quando c'è]. E come un'occasione per continuare a discutere di quello che ci sta, a entrambi, a cuore, in un contesto in cui sembrerebbe che nessuno risponda più a nessuno, e che ognuno parli per sé.

Tu mi rimproveri il mio eccesso di pessimismo. La perentorietà di quel «noi abbiamo perso», seguito dalla dichiarazione che «il «popolo di Genova non c'è più». E mi dici che questo vuoto che denuncio è in realtà l'effetto di un errore ottico. Del fatto che guardo dalla parte sbagliata, dove quello che cerco non ci può essere: nel deserto dei tartari della politica politicante e del sistema mediatico che ormai la avvolge inestricabilmente, tra gli atolli destinati alla sommersione delle diverse sinistre ufficiali. Mi ricordi, giustamente, che di lì il «popolo di Genova» – quello più genuino, la massa dei «non militanti», i ragazzi di 15, 16, 18 anni arrivati là con l'innocenza del primo impegno civile e massacrati di botte, insultati e torturati, o le loro madri e padri quaranta-cinquantenni usciti dalla loro quotidianità «normale» per dire la loro ai signori del mondo –, non è passato [né poteva farlo, data l'atmosfera irrespirabile che vi regna]. «Quel 'popolo' – dici, cosa perfettamente vera – non è diventato la 'base' di alcunché». E aggiungi che, in fondo, dietro il senso di fallimento di cui mi faccio portatore ci starebbe lo stesso male che si vorrebbe combattere: il senso di sconfitta di quella sinistra ufficiale. La sua percezione di fine imminente [citi il Bertinotti della temuta «morte della sinistra»]. Se guardassi invece dalla parte giusta, più vicino a noi, «in basso», nella vita che sta fuori dal cerchio mediatico, e che filtra sulle pagine di Carta, come suggerisci, vedrei che quel popolo non è affatto scomparso. Anzi! E fai un lungo elenco di «missioni compiute» o «in corso», dalla moratoria sulla privatizzazione dell'acqua alla decrescita, dalla resistenza alla Tav ai Cpt, dal No al Del Molin alla questione dei precari...

Potrei risponderti che è vero, punto e basta. Che la tua lettera amichevole completa quello che la «tirannia dello spazio» mi aveva impedito di dire nel mio articolo sul manifesto. Ed effettivamente, devo confessare, quel pezzo, come l'avevo pensato, avrebbe dovuto avere come naturale conclusione il riferimento alla Valle Susa e a Vicenza, due dei tanti «luoghi» in cui la straordinaria e multiforme composizione dei protagonisti di Genova si è andata riproducendo in tutta la sua ricchezza, passando dal «globale» al «locale». Mi ha fermato solo la constatazione che, arrivato a quel punto nella scrittura, avevo già sbordato di almeno una decina di righe rispetto alle pur ampie 8000 battute concesse, così il discorso è rimasto esclusivamente alla «pars destruens». Potrei dirti anche che ben venga questo supplemento di «pensare positivo». Questo complemento di «pars construens», che ci tolga dalla depressione di quel «Dopo il massacro la sconfitta». E faccia tornare i conti, fermando il pendolo a metà, tra gli estremi del pessimismo cosmico e dell'euforia trionfalistica.

Potrei, caro Gigi. Ma non voglio. Anche se quella sarebbe senz'altro una parte di verità, a cui credo davvero, preferisco tuttavia, in questa discussione, andare fino in fondo sulla linea del pessimismo. Intanto perché la teoria del «giusto mezzo», da Aristotele a Guizot, non mi convince. Perlomeno in discussioni come questa ricorda troppo il «cerchiobottismo». E poi perché davvero penso che oggi gli elementi di preoccupazione, di difficoltà, di caduta siano prevalenti. E che sarebbe davvero suicida sottovalutarli. Credimi, non sarò certo io a svalutare l'importanza di quel lavoro capillare e apparentemente oscuro che va tessendo, sotto la superficie, un «altro mondo possibile», a partire dalle questioni fondamentali per la sopravvivenza [quelle che tu indichi nella tua lettera e che Carta va sostenendo fin dalla sua nascita]. Ho creduto fin dall'inizio che lì fosse l'embrione di una possibile politica del futuro, capace di misurarsi con le sfide mortali del secolo che si è aperto. Così come continuo a pensare tutto il male possibile della «politique politicienne» attuale. Della sua autoreferenzialità nevrotica. Non sopporto la supponenza di chi pensa che «i movimenti» debbano necessariamente incontrare prima o poi il «suo livello», se vogliono esistere, pena l'inefficacia e la ricaduta nell'inoperosità. Mi indigna l'atteggiamento da «ceto» che buona parte dei suoi esponenti, con poche, pochissime eccezioni, ostenta quotidianamente, sempre più sganciato da ogni idea di rappresentanza, sempre più chiuso nella propria logica di casta. E tuttavia non riesco a immaginare, come mi pare faccia tu, che la creatività e l'entusiasmo di chi lavora «in basso» e «fuori» riesca a compensare in tempo utile la catastrofe della caduta del «politico moderno» cui stiamo a mio avviso assistendo attoniti, senza ancora riuscire bene a misurarne con precisione l'estensione.

Sono anzi convinto che l'autodissoluzione delle «sinistre storiche» – di tutte le sinistre conosciute nel Novecento, da quella moderata a quella cosiddetta radicale –, così come si profila, rapida, travolgente, così poco consapevole e riflessiva, questa implosione autodistruttiva, non riguarda solo chi ci ha creduto e continua ancora a crederci. Ma che essa, al contrario, non sarà senza conseguenze neppure per quelli come noi, che da quella vicenda si sono chiamati fuori da tempo. Temo che volenti o nolenti ci coinvolgerà tutti nel suo cupo dissolvi. Il processo non riguarda solo le singole forze politiche, o i singoli leaders [magari fosse così!]. È la crisi di un intero modo di intendere la politica, l'organizzazione, l'esercizio del potere, le dinamiche della società, quella in cui siamo coinvolti. E non ci sono zone franche, aree protette, scialuppe pronte. O linguaggi e racconti messi al sicuro.



FOTO BIAGIANTI

La marcia «costituente» del Partito democratico già ci mostra quale carica distruttiva c'è in esso: di memoria, di culture antagonistiche, di pensiero non conforme, di pratiche di resistenza. Anche solo di libero pensiero non irreggimentato in luoghi comuni mediatizzati. Quanto tutto ciò che nel sociale resiste alla sua deriva nichilista [è nichilismo la dissoluzione dei valori in nome di un pragmatismo senza principi] debba essere sradicato, squalificato, irriso, marginalizzato. E quale operazione linguistica sia in atto, se «riformista» diventa sinonimo di liberista, «moderato» di oltranzista anti-sociale. E se quelli che ripetono come dischi incantati i luoghi comuni di Montezemolo diventano, in questa «neolingua» orwelliana, i «coraggiosi», mentre chi difende i salari diventa, che so?, un pavido, o un vigliacco. O se chi lavora da 35 anni alla catena di montaggio passa da «privilegiato» e «parassita» mentre chi sta seduto nella propria redazione di giornale o nel proprio studio universitario a pontificare sui necessari tagli al welfare diventa un «giusto»...

Certo, a tutto ciò noi, con le nostre forze minime, ci opponiamo, e anche, fino ad ora, con una qualche efficacia. Ma tra i tempi con cui la vecchia politica «va giù» e si dissolve [tirando a fondo con sé un'intera tradizione culturale e sociale], e i tempi con cui matura un'altra politica alternativa [con una sua nuova antropologia e una propria diversa visione del mondo] temo ci sia una sfasatura pericolosa. Tra l'estensione della distruzione e l'embrione di costruzione, si apre un vuoto inquietante.

È una preoccupazione falsa? È una resa al «politico tradizionale», che così torna a rivendicare la propria indispensabilità nei confronti di quanto muove nel sociale? Non lo so. So soltanto che personalmente sono spaventato dai veleni che mi pare d'intuire si vadano coagulando nel sottofondo frustrato di una società senza rappresentanza. Dai grumi di rancore che si vanno formando tra le pieghe di una società del malessere, che solo in alcuni punti virtuosi [Valle Susa, appunto, Vicenza, Scanzano, ecc.] riesce a prendere la parola e a gestire il proprio protagonismo. Altrove marcisce in silenzio. Elabora i propri lutti ruminando fiele. Cerca capri espiatori. O si arrende all'impotenza e a un «privato» egoistico. Il «popolo di Genova», con la sua capacità «egemonica», chiamiamola così, con la sua simbolica capacità di universalizzare i propri sentimenti e il proprio discorso, aveva mostrato la promessa di un racconto altro, condiviso e terapeutico, perché capace di dare un senso all'insoddisfazione e alla rabbia per il cattivo presente. La sua assenza, il suo «carsicismo», l'intermittenza delle voci che ne è seguita, mostrano un processo ricostruttivo in corso. Ma non fermano il rullo compressore di una restaurazione che si presenta falsamente come un'innovazione, e non riesce neppure a essere una rivoluzione passiva di gramsciana memoria.

E noi, d'altra parte – «noi» nel senso di io, tu, Carta, quel che resta del movimento dei movimenti... – siamo in grado di raccogliere tutti questi racconti? Di dare voce non solo a chi già ce l'ha, ed è convinto nelle nostre stesse posizioni, ma agli altri, a quelli che cercano a tentoni, che parlano lingue e dialetti diversi dai nostri, che arrivano da culture politiche o sociali altre? Siamo capaci a farlo fuori dall'«emergenza» di momenti conflittuali di territorio? Prima che arrivi la Tav, o l'inceneritore, o la discarica? Siamo capaci di veicolare un altro linguaggio di una nuova antropologia? Perché, altrimenti, sarà la feroce scuola della società plasmata dall'individualismo possessivo e dall'oscurità mediatica a farlo, non dimentichiamolo.

Per questo, caro Gigi, pur nel fervore del cantiere sociale aperto, non riesco a togliermi di dosso l'odore sgradevole della sconfitta. O comunque della paura. Ma questo, come si suol dire, è un problema personale. Noi, tutti insieme, continuiamo a fare quello che possiamo. È sempre meglio che sederci a terra a chiederci se sarà sufficiente. Questo lo vedremo a cose fatte.

Un forte abbraccio

Marco